

VII DOMENICA DOPO PENTECOSTE (C)

Gs 24,1-2a. 15b-27	<i>“Temete il Signore e servitelo con integrità e fedeltà”</i>
Sal 104	<i>“Serviremo per sempre il Signore, nostro Dio”</i>
1Ts 1,2-10	<i>“Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi”</i>
Gv 6,59-69	<i>“Le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita”</i>

La liturgia odierna affronta il tema della fedeltà a Dio, intesa come il risultato di una scelta libera. La prima lettura riporta l'episodio dell'assemblea di Sichem, dove Giosuè pone il popolo dinanzi alle esigenze dell'alleanza e chiede esplicitamente a Israele di compiere una scelta libera e precisa, decidendo quale divinità servire nella terra promessa (cfr. Gs 24,1-2a. 15b-27). Il brano evangelico riporta il medesimo paradigma, applicato però al rapporto Maestro-discepolo: Gesù annuncia il vero cibo che nutre il mondo, cioè la sua carne e il suo sangue. Dinanzi a questa proposta, il gruppo dei discepoli si divide e alcuni si allontanano definitivamente (cfr. Gv 6,59-69). L'epistola mostra, invece, nella fioritura della comunità di Tessalonica, un esempio di fedeltà a Dio da proporre a tutti i credenti (cfr. 1Ts 1,2-10).

Il brano della prima lettura descrive la grande assemblea di Sichem, nella quale Giosuè chiede a Israele un esplicito schieramento dinanzi alle condizioni del patto sinaitico, in vista della presa di possesso della terra. Si tratta di un'assemblea che sottolinea come il destino del popolo non possa risolversi nelle opere che Dio compie per esso. Per Israele, l'opera di liberazione compiuta da Dio, infatti, non è ancora tutto: c'è una scelta, una adesione, una professione di fedeltà, che Israele deve fare al suo Dio che lo ha portato fuori dall'Egitto. Tale schieramento viene presentato da Giosuè in termini contemporaneamente individuali e comunitari.

Il brano ha inizio con una solenne convocazione: «Giosuè radunò tutte le tribù d'Israele a Sichem e convocò gli anziani d'Israele, i capi, i giudici e gli scribi, ed essi si presentarono davanti a Dio» (Gs 24,1). Va notato come la convocazione sia fatta personalmente da Giosuè, ma il popolo si raduna «davanti a Dio» (ib.). Israele è capace di guardare oltre le apparenze: Giosuè è il successore di Mosè, il leader accreditato dal Dio liberatore. I suoi gesti, perciò, non vengono interpretati alla luce delle sue semplici intenzioni personali, ma alla luce della fede, per la quale egli è uno strumento dell'opera di Dio.

Il testo salta direttamente al v. 15, che si conclude con queste parole: «Quanto a me e alla mia casa, serviremo il Signore». Me e la mia casa. Sono due dimensioni inseparabili dello schieramento, cioè della professione di fede, che Dio chiede al suo popolo: esso

deve essere coinvolgere tanto il singolo individuo quanto la comunità. Anzi, si può certamente affermare, come si vede anche dalla posizione degli elementi, che lo schieramento individuale rende possibile la fedeltà comunitaria: *una comunità è fedele al suo Dio, nella misura in cui ciascuno dei suoi membri decide di servirlo.*

I caratteri di questo schieramento, ancora nelle parole di Giosuè, vengono definiti con due parole di grande spessore teologico e sapienziale: «temete il Signore e servitelo con integrità e fedeltà» (Gs 24,14). Giosuè chiede ad Israele di prendere posizione in favore del suo Dio, dopo che Egli ha compiuto miracoli e prodigi per portarli fuori dalla schiavitù egiziana. Lo schieramento personale e comunitario è infatti possibile, avendo sperimentato la gloria di Dio nel crollo di tutte le forze nemiche, vanificate nei loro tentativi di rubare all'uomo il bene prezioso della sua dignità, forze che quindi non possono esercitare più alcun potere su chi si sottomette alla signoria di Dio. Così è avvenuto per Israele: Dio ha manifestato la sua gloria nel deserto, li ha liberati dallo stato di schiavitù, li ha innamorati della sua bellezza quando ha manifestato la sua gloria, e poi a Sichem si attende, conseguentemente, che essi decidano da che parte vogliano stare. L'invito allo schieramento richiesto da Giosuè, esprime questa esigenza fondamentale della volontà di Dio, cioè che uno decida con atto libero, dopo averlo conosciuto, il proprio schieramento nei confronti dell'ordine dei valori. La natura della giusta risposta a una tale esigenza, viene appunto espressa dal nostro testo con due significative parole: *integrità e fedeltà.*

Con la parola integrità si intende la chiusura di tutte le porte di ingresso, nel proprio cuore e nella propria vita, a ciò che è estraneo. Il servizio a Dio non è mai possibile con un cuore diviso: occorre custodire l'integrità del cuore, perché il nostro servizio al Signore sia autentico. L'integrità del cuore custodisce anche un rapporto di equilibrio con Dio, definito come un Dio geloso, riprendendo implicitamente l'introduzione al Decalogo (cfr. Es 20,5). Infatti, se dividere il proprio cuore, amando qualcun altro insieme a Lui, crea la divisione del cuore, dall'altro accende anche la sua gelosia. Così si esprime infatti Giosuè: «Voi non potete servire il Signore, perché è un Dio santo, è un Dio geloso: egli non perdonerà le vostre trasgressioni e i vostri peccati» (Gs 24,19). Con un linguaggio veterotestamentario Giosuè afferma ancora: «Se abbandonerete il Signore e servirete dèi stranieri, egli vi si volterà contro» (Gs 24,20). Tale linguaggio andrebbe tradotto meglio in termini neotestamentari, secondo cui Dio è impossibilitato a custodirci, e a proteggerci dal male, quando il nostro cuore ha liberamente scelto vie da Lui non approvate. Del resto è logico, come potrebbe Dio difenderci dalla seduzione del peccato, quando esso è entrato nella nostra vita col nostro consenso? L'opera di liberazione di Dio è infatti

strettamente connessa alle rinunce battesimali. Si può essere liberati solo da ciò che noi abbiamo respinto dalla nostra vita come un nemico.

La seconda condizione è quella della fedeltà. Se l'integrità indica uno status, una disposizione dell'animo, la fedeltà indica un processo evolutivo. L'integrità è la condizione del cuore non penetrato da sentimenti stranieri, la fedeltà è invece la permanenza nel tempo dell'integrità. Si potrebbe essere integri solo per un minuto, per un giorno, o per un arco di tempo limitato, e poi smarrire l'unicità e il primato di Dio nella propria coscienza. Con il termine fedeltà si vuole indicare appunto una disposizione di riconferma, giorno dopo giorno, di quello stato interiore di integrità che rischierebbe di essere un episodio isolato, se non fosse rinnovato dalla volontà dell'uomo, istante per istante, lungo l'intero arco della vita. Perciò, la rinuncia alla seduzione di bellezze estranee a quella di Dio, è necessaria per creare una condizione di integrità, ma non è meno necessario adoperarsi per mantenerla tale, lungo il trascorrere del tempo. Per questo Giosuè pone questi due termini come le disposizioni basilari di un'alleanza e di una professione di fede che devono portare Israele a scegliere definitivamente tra gli idoli e Dio: «servitelo con integrità e fedeltà» (Gs 24,14), ossia con cuore indiviso e con una conferma quotidiana di tale indivisibilità.

Va notato ancora che la possibilità di schierarsi è considerata non come un atto derivante dalla spontaneità del momento, bensì come il frutto di una decisione matura e razionale: «Se sembra male ai vostri occhi servire il Signore, sceglietevi oggi chi servire» (Gs 24,15ad). Nessuno di noi si trova a servire Dio, o a servire Mammona, per inclinazione involontaria, per caso, o a motivo dei peccati altrui. Al contrario, il fatto di essere trascinati dallo spirito del male a servirlo nelle sue opere è già il segno di una scelta compiuta: anche se Satana ci aggredisce con violenza, facendo irruzione nella nostra vita, ciò *non avviene mai senza il nostro consenso libero*, almeno iniziale. A volte, perfino il fatto stesso di non avere deciso di sottomettersi a Dio, e di essere rimasti sospesi senza decidere nulla – come gli ignavi, immaginati dal poeta in un regno ultraterreno a parte –, può rappresentare un'apertura, o il punto di debolezza, che determina una situazione a rischio.

Va notato ancora che Giosuè non dice “Decidete di servire Dio”, perché la scelta e lo schieramento di fedeltà nei confronti di Dio non viene mai imposto dalla Bibbia; piuttosto, è sempre un atto totalmente libero e mai condizionato da alcuna forza coercitiva. La stessa predicazione del Vangelo non fa altro che proporre una via. Questa disposizione di essenziale libertà dinanzi alla Parola, si può intravedere nel v. 15, dove Giosuè anziché dire “Decidete di servire Dio”, dice piuttosto: «sceglietevi oggi chi servire». La prospettiva di servire Dio non ha nulla di scontato. Dall'altro lato, la possibilità di servire altri dèi rimane aperta, come se fosse una scelta

ragionevole, perfino per Israele, così beneficato dal suo Dio. In ogni caso, sembra non esistere la terza possibilità; quella cioè di trascorrere la vita terrena, senza servire nessuno. E la ragione è chiara, da un punto di vista teologico: la possibilità di esistere senza servire, è lo statuto esclusivo della divinità. Nessuna creatura può applicarselo, senza la pretesa di occupare il posto di Dio. Ma in realtà, neppure Dio ha voluto applicare a se stesso ciò che gli appartiene per natura, e si è reso servitore della felicità delle creature.

Ma torniamo a Giosuè. Nel medesimo versetto, si parla anche di una possibile interruzione della tradizione dei propri padri, quando essa non è positiva: «sceglietevi oggi chi servire: se gli dèi che i vostri padri hanno servito oltre il Fiume oppure gli dèi degli Amorrei, nel cui territorio abitate» (Gs 24,15). La nostra libertà, dinanzi alla possibilità di schierarci, è tale che neppure le nostre tradizioni immediate, familiari, ambientali e sociali, possono impedire o condizionare una nostra decisione morale, quando questa sia effettivamente lucida e volontaria. È perfino possibile spezzare una tradizione personale o familiare, che andava in senso contrario a quello voluto da Dio. Questo significa che la potenza del libero arbitrio non conosce ostacoli, e che Dio stesso ci dà l'esperienza della libertà, quando, schierandoci sinceramente dalla sua parte, Egli stesso elimina tutte le forze contrarie che impediscono la nostra adesione all'alleanza divina.

Poco più avanti, viene ripreso il tema della memoria dei prodigi di Dio: «Poiché è il Signore, nostro Dio, che ha fatto salire noi e i padri nostri dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; egli ha compiuto quei grandi segni dinanzi ai nostri occhi e ci ha custodito per tutto il cammino» (Gs 24,17). La memoria dei prodigi di Dio e dei gesti che ha compiuto nel nostro itinerario personale e comunitario, non devono mai essere offuscati davanti agli occhi della nostra mente. Infatti, la memoria delle opere di Dio sta alla base di ogni esperienza religiosa; essa corrobora e sostanzia la forza decisionale di schierarsi per Lui. Quando i prodigi di Dio vengono dimenticati, si perde anche lo slancio, la forza volitiva e l'entusiasmo di essere suoi. Non è un caso che, subito dopo avere detto: «Scegliete oggi chi volete servire», vengono riportate alla memoria del popolo i prodigi dell'Esodo e del cammino nel deserto, dove Dio ha manifestato la sua gloria e il suo amore (Gs 24,17-18). A questo punto il popolo può compiere la sua professione di fedeltà: «Noi serviremo il Signore nostro Dio»; e questa formula è ripetuta due volte, al v. 21 e al v. 24. Giosuè conclude alla maniera di un giuramento: «Voi siete testimoni contro voi stessi, che vi siete scelti il Signore per servirlo!» (Gs 24,22). Ogni patto, esige infatti una sanzione per il trasgressore. In questo caso, il giuramento pubblico e solenne d'Israele costituisce già il suo capo d'accusa. Ma vi sono

anche altri elementi che non vengono trascurati, secondo le consuetudini: la stipulazione dell'alleanza, la scrittura di un documento e la testimonianza materiale di una stele (cfr. Gs 24,25-27).

Andiamo adesso all'epistola. Durante il secondo viaggio missionario, Paolo aveva evangelizzato la città di Tessalonica insieme a Silvano e Timoteo, che appunto figurano all'inizio dell'epistola come cointestatari: «Paolo, Silvano e Timoteo alla chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace» (1Ts 1,1). L'immagine della chiesa concepita dall'Apostolo è quella di una comunità che dimora in Dio, cioè una comunità che vive la vita trinitaria e di conseguenza ne è il segno storico e terrestre. Dio Padre e Gesù Cristo non sono solo interlocutori della chiesa, ma sono soprattutto il luogo trinitario del suo posizionamento. Il mistero delle Persone divine, che esistono l'una nell'altra, si replica nella comunità cristiana: come il Padre è nel Figlio e il Figlio è nel Padre (cfr. Gv 14,10-11), così la chiesa è nel Padre e nel Figlio. Da entrambi procede il dono dello Spirito, che ha due manifestazioni concrete, la grazia e la pace che inondano il mondo. I due termini grazia e pace, hanno dietro di sé i concetti veterotestamentari di *hesed* e *shalom*; essi possiedono, sotto la penna di Paolo, una forte impronta soprannaturale. La “grazia” è la benevolenza di Dio, mentre la “pace”, molto più che l'assenza di conflitti, indica la riconciliazione con Dio e con gli uomini, origine del recupero della pienezza di tutti gli equilibri esistenziali.

Dopo il saluto, l'Apostolo allude alla fioritura della vita cristiana, in seno alla comunità di Tessalonica, e in particolare, menziona le tre virtù teologali: «Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo» (1Ts 1,2-3). Queste tre distinte caratteristiche delle virtù teologali, meritano una certa attenzione. La fede è presentata da Paolo sotto l'aspetto dell'operosità, perché l'atto di credere in Dio non riguarda solo l'assenso della mente a un certo numero di verità dogmatiche, ma è un'adesione di tutta la persona a Dio che si rivela. Da questo punto di vista, la fede è inseparabile dall'ubbidienza, tanto che l'Apostolo, in un altro luogo, parla significativamente di «ubbidienza della fede» (Rm 1,5). Anche se tale virtù produce una forma di illuminazione mentale, tuttavia l'atto di fede teologale non aggiunge soltanto delle nozioni alla mente, ma coinvolge la persona in una novità di scelte e di relazioni. Se la fede non produce una tale trasformazione, non è autentica, ovvero è morta, come dice l'Apostolo Giacomo (cfr. Gc 2,20.26). La fede è infatti salvifica, solo quando si coniuga con l'ubbidienza, ovvero con l'impegno quotidiano di adesione non solo alle verità credute, ma soprattutto *alla Persona* che le ha rivelate.

Va aggiunto ancora un altro elemento: la fede è anche un cammino che cresce d'intensità, per cui non esiste una condizione di arrivo, né un cristiano, o una comunità nel suo insieme, può ritenere di essere al vertice della fede. Essa, per definizione, riguarda lo stato di pellegrinaggio ed è quindi in continua evoluzione. Con l'idea di operosità, l'Apostolo si riferisce anche alla necessità del nutrimento della fede attraverso la Parola di Dio e la preghiera. La fede ha bisogno di essere nutrita, non cresce cioè per un impulso spontaneo, ma in virtù di un impegno del battezzato nella sua fedeltà alla Parola di Dio e alle tappe di crescita della comunità cristiana.

Per quanto riguarda la carità, l'Apostolo parla di fatica, nel senso che non può esistere una carità che non si traduca nella solidarietà. C'è, infatti, differenza tra una forma di carità esercitata a distanza, che dovrebbe piuttosto chiamarsi filantropia, e la solidarietà che implica una condivisione della sofferenza altrui, calandosi nella loro situazione. Ricordiamo inoltre che tale amore, essendo teologale, ha origine in Dio ed è donato da Dio. Quando questo amore si traduce in opere concrete, esse non si riducono mai a un puro assistenzialismo, né a produrre un semplice sollievo alle molteplici povertà; la carità operosa, in senso veramente teologale, consiste *nel rivelare l'invisibile amore di Dio nel gesto visibile dell'amore umano*.

E poi è citata la virtù della speranza che, per i cristiani, è la spinta propulsiva, e carica di ottimismo, verso il futuro. Il pensiero semplicemente umano, non illuminato dalla fede, si fissa nelle ansie e nelle paure del domani, tendendo a concepire un male futuro come se fosse certo, mentre in realtà è puramente ipotetico.

Il testo di Paolo parla inoltre di una preghiera costante che sale a Dio come ringraziamento per i frutti delle virtù teologali nella comunità di Tessalonica (cfr. 1Ts 1,2-3). Chi vive la vita nello Spirito, si accorge dove le virtù teologali sono in azione in una comunità, o in una persona. Allora la lode viene spontanea e il ringraziamento a Dio. Infatti, tutto quel che di buono abbiamo, è opera sua. Ma anche questo è un segno inconfondibile: l'uomo di Dio esulta, quando vede la fioritura dell'esperienza cristiana. L'Apostolo, poi, mette in relazione la chiamata e l'elezione divina con l'espansione del Vangelo: «Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui. Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione» (1Ts 1,4-5). Vale a dire: c'è una forza che accompagna la predicazione del Vangelo e che afferma nelle coscienze la Parola di Dio. È lo Spirito Santo, che agisce liberamente nelle coscienze di coloro che sono stati chiamati. Essere raggiunti dalla Parola di Dio, e sentire nell'intimo l'azione dello Spirito Santo, che ci convince con umile potenza che questa Parola è vera: in ciò può ravvisarsi il segno sensibile del fatto che siamo amati da Dio a unirci alla schiera dei santi dell'Altissimo.

Paolo sottolinea che l'azione dello Spirito Santo, che fa penetrare nelle coscienze la verità del Vangelo, ha pure bisogno di un particolare contributo da parte di colui che l'annuncia: non deve cioè essere smentita dal suo comportamento. Dopo avere detto che il Vangelo «non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo», aggiunge: «ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi» (1Ts 1,5). E ciò innesca un processo di imitazione (cfr. 1Ts 1,6).

Ad ogni modo, il Vangelo si è affermato nella comunità di Tessalonica, al punto tale da diventare un punto di riferimento per le altre comunità cristiane, che possono attingere forza e speranza nella testimonianza coraggiosa dei Tessalonicesi, che si mantengono fedeli a Cristo Signore, dopo avere voltato le spalle agli idoli (cfr. 1Ts 1,7-10).

L'episodio narrato dal vangelo ha luogo a Cafarnao: Gesù ha compiuto la moltiplicazione dei pani (cfr. Gv 6,1-15); poi, dopo una sosta sul monte, ha raggiunto i suoi apostoli camminando sulla superficie del lago (cfr. Gv 6,16-21). Il giorno dopo, la folla lo raggiunge a Cafarnao, dove Gesù invita tutti a non cercare i miracoli di Dio, ma il Pane che dà la vita al mondo (cfr. Gv 6,22-58). Infine, ai discepoli, promette il proprio sangue e la propria carne come cibo e bevanda di vita, suscitando reazioni diverse: ad alcuni sembra inconcepibile una tale promessa, altri rimangono fedeli al Maestro, pur senza capire il senso delle sue parole.

Nel brano evangelico odierno, l'evangelista mette a fuoco ciò che accade in seno al gruppo dei discepoli presenti, i quali giudicano esagerate le esigenze del Maestro (cfr. Gv 6,59-60). Un amore spinto fino al dono della vita sembra inaccettabile a chi si muove ancora nell'orizzonte di un messianismo nazionalista. Ai loro occhi, la morte può solo essere intesa come un fallimento e non come la rivelazione più alta dell'amore. Il giorno precedente avevano tentato di farlo re, ma non avevano compreso la sua fuga e il suo silenzio. Ora, dinanzi alla manifestazione esplicita delle esigenze del discepolato, molti si tirano indietro, giudicandole eccessive. Così, la verità annunciata dal Maestro appare loro come uno scandalo: «Questo vi scandalizza?» (Gv 6,61). Ricordiamo che in lingua greca il termine *skandalon* indica la pietra dove si inciampa. Perfino la verità stupenda svelata da Cristo, diventa una pietra di inciampo per chi non ha ancora raggiunto la statura adeguata. La scoperta della discesa di Gesù, cioè lo stile dell'amore che si dona, è un inciampo per chi è legato alle esigenze dell'io umano; di conseguenza, per essi diventa incomprensibile anche la risalita di Gesù: «E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?» (Gv 6,62). La risalita di Gesù è la gloria che si manifesta nel dono di sé. Essa è, in definitiva, il compimento del mistero pasquale, dove essere innalzato sulla croce è lo stesso che essere elevato verso Dio. Nessuno può capire questa verità, senza prima avere

rinunciato a se stesso. Ma una tale rinuncia sembra una mortificazione senza scopo a coloro che non sono riempiti dallo Spirito Santo; essi hanno solo le risorse del razionalismo: «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla» (Gv 6,63). Lo Spirito trasforma in pienezza di vita ciò che all'umano pensiero sembra un'esperienza di morte. E lo Spirito si riceve nella Parola: «le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita» (Gv 6,63).

Da qui inizia un processo di divisione che porta alcuni discepoli ad allontanarsi: l'esercizio della loro libertà è garantito totalmente dal Maestro e ciascuno prende la posizione che ritiene di dover prendere. A questo punto, Gesù si rivolge ai Dodici. Anche al gruppo dei Dodici, fondamentale per la nascita della Chiesa, Gesù chiede di prendere una decisione libera: «Volete andarvene anche voi?» (Gv 6,67). La libertà che Dio concede alla sua creatura lo espone al rischio - che Cristo personifica in pieno - di rimanere solo. Alla domanda di Gesù, solo Pietro risponde, esprimendosi al plurale: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68). Egli parla a nome di tutti, manifestando il pensiero comune dei Dodici, la loro consapevolezza che senza di Lui tutto sfuma nel nulla. In particolare, la domanda "da chi", posta prima del riferimento alla parola di vita, allude a un'altra consapevolezza dei Dodici: le esigenze di Gesù non si esauriscono in un enunciato verbale; esse sono inseparabili dal suo stile di vita, cosicché il suo insegnamento scaturisce dal suo modo di essere uomo. Nel porre le sue esigenze, Gesù non fa altro che descrivere se stesso. Egli dirà poi ai discepoli: «Amatevi come Io vi ho amato» (cfr. 13,34), intendendo porre come normativo il suo personale modello. La risposta di Pietro approda a una professione di fede, anch'essa al plurale: «noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,69).